

DALL'INVIATA Bianca Di Giovanni

TORINO Si apre con un netto richiamo al governo il convegno di Confindustria sulla competitività, che oggi si conclude a Torino. «Due anni fa a Parma pensavamo di aver indicato in modo chiaro cosa fosse necessario fare - declama dal podio del Lingotto Francesco Bellotti, presidente della "Piccola" -. Oggi a consuntivo dobbiamo registrare una sostanziale delusione». Nessun ministro previsto dal programma (a parte Franco Frattini) si presenta alla kermesse più attesa di Viale dell'Astronomia. Un segnale? La tensione si taglia a fette nella grande sala che ospita imprenditori di tutto il Paese. E non solo per la caduta del sogno (o illusione?) berlusconiano. A bruciare sotto la cenere compassata degli industriali c'è anche una sorda battaglia interna, che si consuma a passi felpati ma inesorabili, contro quel presidente così pervicacemente appiattito sul centro-destra: Antonio D'Amato. Due i punti di rottura con la sua linea: il silenzio assordante sul condono fiscale, e la pretesa di far tornare ancora una volta Confindustria in trincea su quell'articolo 18 che ha già paralizzato il dibattito politico per un anno. È probabile che proprio su questi temi, che misurano l'autonomia di un'associazione poco incline ad abbracci politici troppo "strillati", si giocherà la partita della successione a D'Amato (il suo mandato scade tra un anno), data da molti come già iniziata.

D'Amato si guarda bene da lasciare il palcoscenico libero. Nella prefazione al documento presentato dall'Assise, smorza i toni del confronto con l'esecutivo - c'è da scommettere che farà lo stesso nel suo intervento conclusivo di oggi - riconfermando la sua fedeltà al premier. E stila (ancora come a Parma) l'elenco delle priorità. «Alcuni risultati in questi due anni sono stati raggiunti - scrive -. Almeno tre riforme sono state varate: mercato del lavoro, scuola e diritto societario». Cosa serve ora? Naturalmente quella della previdenza, dell'università e della ricerca, l'attuazione della riforma fiscale. Insomma, si sarebbe a metà strada. Dimentica, il presidente, di soffermarsi sulle sostenibilità economiche delle riforme elencate. Sia quelle varate, sia quelle ancora lontane dal "placet" parlamentare, comportano profonde incognite sul fronte economico. Detto in due parole: non hanno copertura. Chi frequenta le stanze del Tesoro sa bene che anche in Via XX Settembre si sa che la riforma fiscale resta per il mo-

“ Al convegno di Confindustria i problemi della competitività e della crescita mancata E l'illusione per le promesse del centrodestra ”



Il presidente chiede 100 euro per azienda e 10mila euro per ogni associazione per sostenere i comitati del «no» Ma la proposta viene bocciata ”

Industriali delusi, orfani del miracolo

D'Amato chiama alla mobilitazione contro l'articolo 18, ma la sua base lo frena

mento solo scritta sulla carta: troppo costosa. Altro che passi avanti.

Davanti a una ripresa che non c'è e a un pacchetto di "non riforme", l'insof-

ferenza degli imprenditori non può che emergere. Dalle piccole alle grandi, tutti chiedono interventi concreti e immediati (nuova pubblica amministrazione,

nuove infrastrutture), perché se è vero che di declino non si può parlare (questa la tesi dell'Associazione), è anche vero che il ritardo competitivo si tocca con

mano ogni giorno. Un ritardo che si trasforma in un rischio di impresa per chi gioca tutto sulla competizione con altri "player". Tanto più in un mercato unico

che presto allargherà i suoi confini a 10 nuovi Paesi, con pericolosi effetti "dumping" (Bellotti). Un'ipotesi fatale per le piccole imprese italiane. Questo lo

scenario in cui si apre Torino. E D'Amato che fa? Si presenta nel capoluogo piemontese chiedendo ancora (l'ha già fatto) ai suoi associati di imbarcarsi nella battaglia per il referendum sull'articolo 18, con l'adesione al comitato per il no. Secondo indiscrezioni, il presidente avrebbe chiesto anche un contributo economico: 100 euro per ogni azienda, 10mila euro per ogni unione territoriale. Le solite voci rivelano anche l'intenzione di far stampare manifesti alle associazioni locali. A tutto questo, ieri mattina la consulta ha risposto: no. Un diniego secco e inequivocabile contro le pretese di "militanza attiva", si sarebbe schierato

anche il presidente di Federlombardia (che rappresenta da sola il 33% del sistema), il quale ha chiesto un silenzio assoluto sul tema. Dall'incontro a porte chiuse si è passati al discorso pubblico di Bellotti, che parla di «sterile contrapposizione» dei rapporti sociali e sindacali, di «conflitto tutto politico, sulla pelle dell'economia reale e dei rapporti sociali». Certo, una sberla a quel sindacato - la Cgil - che è sceso in piazza per difendere quell'articolo. Ma per D'Amato, che ha preteso (anche contro la volontà di Berlusconi, dicono i bene informati) di andare fino in fondo, non si tratta di carezze. Il risultato finale di questa guerra per Bellotti è «quantomeno sconcertante: non una battaglia su una riforma per gli anni 2000, ma un referendum che punta a rilanciare una battaglia degli anni '60». E qui arriva l'ammonimento diretto a D'Amato. «Il no che le nostre imprese pronunciano è un no al referendum prima ancora che un no nel referendum, perché ancora una volta energie importanti saranno dissipate in contrapposizioni non costruttive».

Passato il messaggio interno, Bellotti torna ad attaccare il governo sul condono. Parla di «frustrazione» per il ritorno delle sanatorie come «metodo di soluzione dei problemi di finanza statale». Un'inaccettabile distorsione della concorrenza, che evoca prassi «antiche e ben poco europee». Il presidente dei Piccoli alza il velo, poi, sul malessere di chi non avrebbe nulla da condonare, ma è minacciato dalle verifiche fiscali. Insomma, le imprese sono spinte a «costituirsi» al condono. Un fatto «non degno di un Paese civile». Se la Cgil si prende una sberla, a Tremonti arriva un pugno. Da non credere per un governo su cui le imprese avevano puntato se non altro per la stragrande maggioranza da cui era sostenuto. Oggi spetterà a D'Amato rimettere a posto gli equilibri politici, salendo sul podio dopo Berlusconi.



L'intervento di Massimo D'Alema al convegno di Confindustria su "Competitività e sviluppo", ieri a Torino

Alberto Ramella/Ap

Chiamparino: Torino simbolo di modernità

Nel saluto del sindaco l'orgoglio della città d'industria. Presidio Fiom a Palazzo Reale: le lotte alla cena di gala

TORINO Un saluto carico di emozioni, quello del sindaco Sergio Chiamparino all'Assise confindustriale. Sale sul podio a parlare della "sua" Torino davanti a un'assemblea che rievoca pezzi di storia della città. Non a caso è a lui che l'assemblea riserva il primo applauso "a scena aperta", quando ricorda l'affetto con cui i cittadini hanno salutato "l'Avvocato". Lo chiama così, e subito il Lingotto si scalda. Si rifiuta - anche lui - di parlare di declino. Perché? Semplice: perché quella città tanto colpita dalla crisi, quel centro industriale che a molti sembra "demodé", è gravido invece di capacità di reazione. Lo si è visto nel tributo riservato agli Agnelli, lo si

vede ora nell'impegno con cui la famiglia si è decisa a puntare sull'auto. C'è uno "spirito" torinese, continua il sindaco, che mostra segni di vitalità. «L'auto è una risorsa nazionale che non va spezzata - dichiara Chiamparino - Abbiamo affermato per primi la necessità di non chiudere Termini Imprese, ma oggi con altrettanta determinazione diciamo che il baricentro non solo simbolico del sistema auto italiano è legato alla centralità produttiva di Mirafiori».

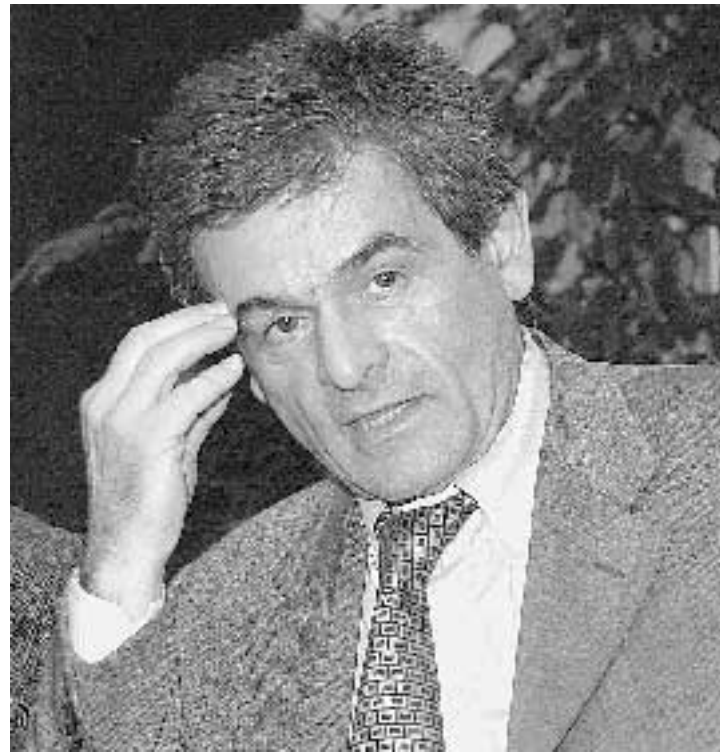
L'auto è importante, ma Torino non è solo auto. Tra poco arriveranno i Giochi Olimpici, già sono partiti progetti innovativi per la competitività, come Torino Au-

tomotive e Torino Wireless. Chiamparino difende con orgoglio l'operosità della sua città, che «preferisce fare piuttosto che chiedere». Ma il sindaco decide di tradire il suo spirito torinese, e di chiedere almeno due cose simboliche, «che facciano capire che Torino e il Piemonte sono protagonisti della modernizzazione del Paese». Ecco le due richieste. «Un'azione forte del governo per il collegamento di alta velocità verso la Francia durante il semestre italiano della presidenza europea e un intervento per dimostrare che quella della Rai, azienda che appartiene alla storia della città, non è una partita che si gioca tra Roma e Milano».

Insomma, Torino vuole esserci, così come almeno per un secolo ha costituito la spina dorsale della grande industria italiana.

Anche gli operai della Fiat non ci stanno ad essere dimenticati. Si sono fatti sentire, ieri sera, con un presidio organizzato dalla Fiom davanti a Palazzo Reale, dove si è tenuta la cena di gala dell'assise confindustriale. A centinaia, sotto la pioggia, hanno accompagnato con slogan e cori le immagini di «Senza fiato», il film prodotto da un collettivo di registi torinesi (e proiettato sui muri dei palazzi di piazza Castello) che ripercorre le tappe delle lotte dei lavoratori dei mesi scorsi.

b. di g.



Il sindaco di Torino Sergio Chiamparino

Massimo Pinca/Ap

Salvi: «Confermata la scelta di fiancheggiare il governo»

ROMA «La relazione di D'Amato conferma che la Confindustria ha scelto la via di fiancheggiare il governo Berlusconi, esprimendo entusiasmo per le leggi già approvate e spingendolo a scelte ancora più antisociali sulle pensioni e sul fisco». Lo ha affermato l'esponente dei Ds ed ex ministro del Lavoro, Cesare Salvi, secondo il quale «particolarmente inquietante, in questo quadro, è l'affermazione secondo la quale l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori è un vincolo destinato a scomparire». Salvi, che è uno dei promotori del referendum, definisce quest'ultimo «la vera, grande occasione per scongiurare il disegno della destra economica e sociale e riaffermare il diritto alla tutela contro i licenziamenti ingiusti».

le voci dei sciur Brambilla

«Caro Berlusconi, i conti non tornano»

DALL'INVIATA Laura Matteucci

TORINO Delusi dal governo Berlusconi, rassegnati al pensiero che uscire dalla crisi economica non sia una questione di pochi mesi, sicuri che le commesse per la ricostruzione irachena non toccheranno in alcun modo l'Italia, accusati di essere scarsi quanto a competitività, ma convinti che siano fisco e infrastrutture i principali responsabili. Perché, dal canto loro, possono solo impegnarsi in una maggiore qualità della produzione: a sentirli, peraltro, una sorta di missione impossibile, tra difficoltà congiunturali, concorrenza, appalti al massimo ribasso.

I piccoli e medi imprenditori riuniti all'assise torinese di Confindustria ascoltano gli interventi sul palco con un orecchio solo, che già hanno i loro problemi cui pensare. Navigano a vista, dicono tutti, da almeno due anni. La crisi è iniziata già all'ora, ben prima

dell'11 settembre, e l'ultima guerra contro l'Iraq porta ad un'ulteriore aggravarsi della situazione, maggiore incertezza, ancora maggiore difficoltà a restare a galla.

Come dice il geometra Pietro Tracco, titolare della Tracco Pietro, impresa edile della provincia di Rovigo: «Siamo proprio sicuri che sia finita? Non è che adesso si apre la partita Iran, o la partita Siria? Questa guerra ha aperto la strada ad una destabilizzazione del mondo che di sicuro non porta vantaggi a nessuno». Il geometra si spinge oltre: «Prima c'era l'economia americana da cui dipendevano tutte le altre, il dollaro forte, la crisi a cascata, adesso invece c'è la politica. Quest'avventura bellica influirà negativamente su tutti i

mercati. E per noi, rappresenta un passo indietro rispetto all'obiettivo dell'unità europea».

Gli imprenditori vedono nero, «il 2003 sarà anche peggiore del 2002», dicono. Ma il problema più grave è l'impossibilità di prevedere ragionevolmente la tempistica della fine della crisi: «Certo, adesso si parla del 2004 per la ripresa - dice Tracco - Ma la realtà è che viviamo una situazione talmente incerta che nessuno può avere le idee chiare su come andrà». L'unica sarebbe trovare rifugio tra le scelte di un governo «amico». Ma non funziona nemmeno questo: «Io Berlusconi l'ho votato, e sinceramente mi aspettavo qualcosa di più. Si diceva dovesse venire incontro alle imprese italiane, con riforme, con

maggiori agevolazioni, con un sistema più logico sul piano fiscale, non mi pare abbia fatto moltissimo». Parla Gerardo Ruffilli, giovane architetto di Firenze, titolare della Gotham service, che fa allestimenti scenografici e che, di suo, «non va neanche tanto male, visti i tempi che corrono». «Da noi - riprende - ci sono tassazioni allucinanti su tutto, di incentivi pochissimi, altro che imprese sul modello americano. Poi adesso figuriamoci, con la guerra, già prima con gli americani non si lavorava più». Le promesse di Berlusconi i titolari delle pmi se le ricordano bene, e ormai non ci crede più nessuno: «Ci vogliono le riforme - dice Battista Moretti, dell'azienda lombarda Moretti, che non fa la birra ma lavora nel setto-

re alimentare con un centinaio di dipendenti - sarebbe ora che si muovesse, il governo». Quali riforme? «Del collocamento, della burocrazia, che i tempi di certificazioni ed autorizzazioni sono ancora mortali. E poi, inderogabile, c'è il problema delle pensioni sul quale intervenire, e rispetto al quale anche il sindacato mi sembra maturo».

Moretti è drastico: se il governo è «in ritardo», il momento è «preoccupante», il 2003 «compromesso» (e del 2004 non si fida), e intanto «il sistema bancario sta frenando pesantemente sul credito», con «conseguenze notevoli sulle capacità finanziarie delle imprese». Spiegazione: «Il fatto è che gli istituti di credito adotteranno sempre più nuovi criteri di valutazione delle azien-

de, introducendo in pratica un nuovo sistema di erogazione del credito. In più, aumentano pure i tassi di interesse, mentre la Banca centrale li diminuisce. Allora, in una situazione già molto difficile, com'è quella attuale, questo comporterà una grande difficoltà di tenuta delle imprese, e parlo anche di quelle più grandi, che poi inevitabilmente scaricano i loro problemi su quelle piccole». Ancora Moretti: «Al termine della crisi, quando inizieremo a vedere i segnali della ripresa, che comunque deve partire dall'America, una cosa è certa: ci ritroveremo con parecchi cadaveri».

Visto dal Sud l'allarme non è molto diverso: «Il governo aveva promesso, ad oggi non si può dire abbia mante-

nuto», dice Antonio Calcagno, dell'omonima impresa di costruzioni metalliche con sedi a Catania e a Messina, che ha le sue idee in materia di soluzioni: «Bisogna agire sulle leve fiscali, bisognerebbe adottare un sistema di incentivazione fiscale simile a quello irlandese». Altro capo d'imputazione al governo, il taglio dei finanziamenti agli enti locali: «Per noi che lavoriamo nella sanità - dice Massimo Arrobio, titolare di alcune case di cura in Piemonte - il problema non è la congiuntura economica sfavorevole, sono i conferimenti statali alle Asl, che continuano ad essere tagliati di parecchi punti percentuali. Poi, guardi, al di là delle polemiche tra sanità pubblica e sanità privata, diciamo che il pubblico potrebbe servirsi di noi per offrire dei servizi aggiuntivi; e invece, anche in questo momento, quando sarebbe fondamentale l'ottimizzazione delle risorse, continuiamo invece ad avere degli inutili e dispendiosi doppi».